

Mettimi come sigillo sul tuo cuore (Il Cantico dei Cantici)

Il Cantico dei Cantici, o meglio, il “più bel Canto”, è un’opera letteraria che dopo millenni sta finalmente rivelando la sua bellezza ed il suo senso più profondo.

Grazie ai ritrovamenti dei manoscritti qumramici e allo studio di alcuni aspetti storici e linguistici, è possibile datare questo libro tra il 100 e il 70 a.C., pochi anni prima della venuta di Gesù.

La presenza nel canone biblico di un libro come il Cantico dei Cantici, nel quale non compaiono espliciti riferimenti a Dio, si deve al grande Rabbi Aqiba, il quale affermava, con fede ed autorità, che “tutta l’eternità non è degna (al confronto) del giorno in cui questo libro è stato dato ad Israele” (Mishnah Yadaim, 3,5).

La tradizione ebraica ha sempre considerato questo testo come uno dei più sacri della Bibbia, tuttavia, per secoli, sia in ambito ebraico sia cristiano, quasi ogni passo è stato “piegato” verso una lettura prevalentemente allegorica. Sebbene questo tipo di lettura, da un lato abbia suscitato grandi opere di mistica, dall’altro non ci ha consentito di cogliere in pieno il messaggio di speranza contenuto nel Cantico.

L’autore del Cantico è un ebreo, molto probabilmente, di notevole cultura, vissuto dapprima ad Alessandria d’Egitto, dove subì l’influsso della cultura greca, e in seguito a Gerusalemme.

Egli compose quest’opera in un difficile momento storico, durante il quale si contrapponevano diverse fazioni politiche e nel quale Simone ben Shetach, cognato del re Alessandro Ianneo (76-67 a.C), ordinava il terribile massacro di 80 prostitute, al fine di accattivarsi le simpatie di entrambe le fazioni politiche e giustificando tale atto come l’unico mezzo per “risolvere” i problemi della città. (In ogni epoca, del resto, si è sempre cercato un pretesto per emarginare e poi massacrare con le armi o con i giornali e le TV: gli ebrei, i nomadi, gli immigrati e tanti altri).

In un periodo storico, estremamente cruento e drammatico, l’autore del Cantico decideva di parlare dell’Amore, usando come protagoniste le donne. Facendo questo, egli non intendeva allontanarsi in alcun modo dai problemi del suo tempo.

Il Cantico, infatti, non è una raccolta caotica di poemetti amorosi, come si è ritenuto per molto tempo, ma è un’opera che attraverso una precisa costruzione letteraria, testimonia una tenace speranza nell’uomo, nella redenzione e nella forza, non solo religiosa, ma anche sociale, dell’Amore.

Le donne del Cantico

Il Cantico è un libro al “femminile”, perfino la parola Amore (Ahavat), così importante in questo libro, è femminile.

L’uomo resta sullo sfondo, in ombra, emerge solo attraverso il desiderio e la contemplazione della donna amata.

Le donne sono le vere protagoniste. Sono loro che finalmente esprimono pensieri e desideri. Nonostante la molteplicità delle figure femminili rintracciabili nel testo, attraverso le descrizioni (la donna è: scura di pelle, poi pallida, con il viso roseo, con i capelli neri, rossi, con lo sguardo ardente, malizioso e infine timido. Ogni descrizione corrisponde a donne diverse), nel Cantico vi è un’unica protagonista: la donna, colta con volti e atteggiamenti diversi, ma sempre bellissima.

Questa unica protagonista, l’autore del Cantico, la tratteggia nella sua unicità e molteplicità di aspetti, ricorrendo soprattutto a tre figure femminili: la sposa, la donna libera, la prostituta.

La “Sposa” è descritta nel prologo, mentre sta per fare ingresso nella stanza nuziale. E’ una donna appassionata, attratta dalla novità dell’esperienza che sta per vivere, piuttosto che dall’amore per il suo sposo. Infatti quando afferma “per questo le giovinette di amano” (Ct.1,3), non si riferisce allo sposo, ma al rapporto coniugale.

Sebbene consumi l’atto d’amore nella liceità del gesto, è forse la più lontana dall’Amore.

Questa figura ricomparirà nell’epilogo quando, dopo aver imparato ad Amare, si farà portavoce di tutte le altre figure femminili e proclamerà che il dono più alto dell’Amore è la pace, la shalom.

La seconda figura è la “donna libera”, una ragazza che cerca il suo amato che fa il pastore.

E' una donna audace e ardita, che dapprima ama amare più di quanto ami il suo amato.

Tuttavia, ad un tratto, tutto cambia nella vita di lei, viene colpita dall'Amore che Ama.

Ama un uomo soltanto: il suo amato. Lui solo, fra tutti gli “amabili”.

L'ultima figura è la “Prostituta”, una donna esperta nella seduzione, che ripete i suoi gesti d'amore con tutti i suoi clienti: senza Amore.

A lei, che sembra ormai smarrita per sempre, capita qualcosa di inatteso: innamorarsi.

E' lei che vuole forzare la porta dell'amato (5,5), è lei che viene colpita da un malore alla scomparsa di lui (5,6), lei che si aggira nella notte per ritrovarlo, è lei che subisce l'aggressione e la spogliazione del mantello (5,7).

Alla Prostituta innamorata, e solo a lei, si rivelerà il Dio Amore.

L'amore candido della Prostituta.

La Prostituta innamorata è la figura femminile del Cantico che suscita maggiore commozione.

Lei, esperta nell'arte dell'amore, non ha mai conosciuto l'Amore, i suoi gesti sono gesti mercenari. Sebbene sia ricca di esperienza, e sappia iniziare all'amore i giovani e gli inesperti, non conosce le paure, le emozioni dell'Amore.

Forse, ai nostri occhi, e agli occhi di tutti, la prostituta appare come una donna definibile e definita dal suo passato, dalla sua condotta di vita.

Qualcosa in lei è irrimediabilmente smarrito: non sarà mai più una fanciulla, una vergine.

Allo stesso modo, ci appare per sempre definita la vita di un assassino, che non sarà mai più un innocente, o di un malato cronico, che non sarà mai più sano.

La Prostituta è una mercenaria. Il suo amore si vende e si compra per qualche ora, non appartiene a nessuno, tutti possono possederla o abbandonarla. Non ha “prezzo” perché chiunque può averla pagando il prezzo dovuto.

Sorretti dalla “sicurezza” della nostra esperienza, ci sentiamo di affermare che nulla potrebbe mutare l'esistenza di una donna come questa: vivrà e morirà come prostituta.

Ma dove l'esperienza non vede tracce di speranza, il Cantico scorge ciò che muterà la sorte della donna: l'Amore.

La Prostituta si innamora di un giovane. L'Amore entra nelle mura della mercenaria, trapassa le membra della donna “esperta” e la fa tremare come una vergine al primo incontro.

Davanti al sentimento che la lega al suo Amato, questa donna diventa una bambina, riacquista l'innocenza dell'infanzia, si vergogna perfino di baciare il suo amato in pubblico (8,1).

L'autore tratteggia così la psicologia della Prostituta innamorata e, man mano che il racconto procede, egli ci fa dimenticare chi sia questa donna, le restituisce un'innocenza che la pone al di sopra della “Sposa” e della “donna Libera”. In questo modo, colei che era esperta nell'arte dell'amore rispetto al suo amato, smarrisce la sua “esperienza”, smarrisce la gestualità amorosa mercenaria acquisita. Le abili tecniche erotiche, con le quali la donna intratteneva i suoi clienti, sono del tutto smarrite.

I gesti con i quali accoglie l'Amato, non sono più gli stessi che usava per i suoi clienti.

I consumati artifici, atti a suscitare il piacere, non servono più, perché l'Amore non può nutrirsi di finzioni (Rom.12,9). Nell'Amore, anche solo uno sguardo è capace di suscitare le massime emozioni: non c'è arte o esperienza che regga di fronte all'Amore.

La Prostituta si trova così, per la prima volta, in balia di questo sentimento, ormai privata di ogni gestualità conosciuta e studiata, preda del suo cuore, che la conduce ad una innocenza gestuale, quasi infantile.

La Prostituta innamorata è disarmata davanti all'Amore, e proprio per questo, ferita, vulnerabile e innamorata, è l'unica donna del Cantico che contempla, nell'Amore, Dio Amore.

Teofania, cioè manifestazione di Dio, dell'Amore.

La Prostituta, destata dall'Amore per il suo giovane Amato, vede l'Amore destarsi in lei in un giardino, sotto una palma.

Questo albero, secondo il "Targum" del cantico (7,9), è il simbolo dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Sotto un albero (Gen.3) l'umanità imparò a disobbedire e nella disobbedienza scoprì la morte come finitezza, e si sentì nuda. Ma Dio confezionò delle pelli per coprire la paura dell'uomo (Gen.3,21) attendendo che l'uomo imparasse ad Amare e non temesse più la propria finitezza e nudità e riuscisse a mostrarsi all'Amore nella Verità.

Ora, sotto un albero, una donna, ben più nuda di Eva, non teme il proprio limite, la propria "nudità" ma prende in mano il proprio passato, e per Amore si apre al cuore dell'Amato, nello sguardo del Dio Amore.

In questo atto di fiducia nei confronti dell'Amore e dell'Amato, la donna scopre Dio come colui che avvolge l'uomo come in un abbraccio, come Colui che si "sveglia", quando l'uomo ama, come Colui che ci rende capaci di un Amore forte "più forte della morte", così come lo sguardo innamorato è più forte delle tecniche amorose della prostituzione.

Il libro del Cantico, ha il coraggio di gridare da migliaia di anni che il tradimento, il peccato, la morte non sono la "parola" definitiva del vivere umano, così come l'amore mercenario non è la "parola" definitiva della vita della prostituta.

Il Cantico, al contrario di Qoelet (9,6-10), crede che l'Amore vinca la morte e con essa le grandi acque primordiali che costituiscono come un abisso sotterraneo, dove tutto si smarrisce.

Per questo la prostituta innamorata, sebbene colpita e spogliata dalle sentinelle, umiliata nella notte, dopo una ricerca affannata dell'Amato, nella sua debolezza diviene via via più bella e più forte, fino a svelare a noi il Volto e la Legge di Dio Amore: "Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione, le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio" (8,6-7).

Il Cantico e il vangelo di Giovanni

I vangeli testimoniano che Gesù ha sempre avuto un'alta considerazione della donna, (Mt.27,55-56,61; Mc.15,40-41,47; 16,1-9; Lc.7,36-50; 8,1-3; 23,49.55.56; 24,1-11), e che la sua predicazione è più che mai vicina alla rivelazione trasmessa dal Cantico.

Soprattutto, nel vangelo di Giovanni, le analogie si fanno evidentissime.

Compaiono, infatti, tre "figure" femminili parallele a quelle del Cantico: la Sposa, nell'episodio delle nozze di Cana di Galilea; la donna Libera, nell'episodio della samaritana; la Prostituta, nella figura di Maria di Betania e Maria di Magdala. A ciascuna di queste Gesù si rivela come Dio Amore.

Durante le nozze di due giovani, a Cana di Galilea (Gv.2,1-12), viene a mancare il vino, simbolo dell'Amore nuziale. Una donna, Maria di Nazareth, si accorge che questo Amore, simboleggiato nel vino, è agli sgoccioli, ancor prima che la coppia cominci il suo cammino. Gesù viene così "destato" dall'insistenza della madre, alla drammaticità dell'evento: un amore senza Amore.

Egli interviene e dona agli sposi una tale abbondanza di Amore da sorprendere gli inservienti: trasforma l'insipida acqua in un vino senza confronto. Il maestro di tavola è stupefatto: il vino si fa più buono e abbondante quando la festa e la "vita" procede!

Gesù testimonia, con questo segno, che l'Amore non si consuma col tempo, si rinnova, cresce, gorgoglia e trabocca, divenendo sempre più buono e sorprendendo, sempre, i "maestri" di tavola... gli scettici, quelli che non sanno lasciarsi cambiare dall'Amore.

A Sichem Gesù incontra un'altra donna, la Samaritana (Gv.4,1-41), non è una sposa ma è una donna dai costumi piuttosto liberi (Cant.4,15), una donna "assetata" di acqua e di amore.

Ha avuto cinque mariti, ora ha un altro uomo ma la sua sete non sembra trovare fine.

C'è davanti a lei un Giudeo, un uomo che tutti in città definirebbero straniero e nemico, ma la donna non ha paura di lui.

Anche lei è vista da tutti come una donna perduta e poi, ha troppa sete di amore per permettersi il lusso di un pregiudizio: forse questo straniero potrebbe essere l'uomo giusto per lei, dopo tanti amori senza Amore. Inoltre, questo "straniero" non potrebbe mai ferirla più di quanto i suoi cinque mariti, più uno, non abbiano fatto fino a quel momento.

I due cominciano a parlare di sete, poi di mariti, poi di un Dio assetato che cerca adoratori in spirito e verità. Verità! Quest'uomo sta facendo verità nel cuore della donna.

Eppure, sebbene questo straniero, abbia messo a nudo il cuore di lei, la samaritana non ha "fredo", non è umiliata dalle sue parole: solo l'Amore vero è capace di questo.

La donna, messa alle strette dalle parole di Gesù, cerca una scappatoia: il Messia, lui ci dirà "ogni cosa"; ma Gesù le risponde: "Sono io". Dunque, "ogni cosa" è stata già detta.

E' stata già detta tutta la sete di Amore che la donna si trascina nel cuore!

E' stata già detta tutta la "sete" di Dio che attende da tanto tempo, da cinque mariti, più uno, questa donna, lì, al pozzo in Sichem.

Maria di Betania (Gv.11,1-45; 12,3-8), nel vangelo di Giovanni, è identificabile con tre diverse figure femminili dei sinottici: la donna dell'unzione di Betania (Mt.26,6-13; Mc.14,3-9), la sorella di Marta e Lazzaro (Lc.10,38-42), l'anonima peccatrice (Lc.7,36-50).

Sia lei, che Maria di Magdala, altra figura fortemente significativa nel vangelo di Giovanni, presentano forti analogie con la prostituta innamorata del Cantico.

Sono state entrambi trasformate dall'incontro con Gesù e, nello stesso tempo, sono state messe alla prova dalla sua "assenza".

Maria di Betania ha atteso per tre giorni che Gesù la raggiungesse al capezzale di Lazzaro, ma, alla fine, Lazzaro era morto.

Maria di Magdala (Gv.20,11-18) non trovando il corpo di Gesù nel sepolcro, era rimasta ai piedi della tomba a piangere l'assenza di Gesù.

Queste donne, hanno l'audacia di sa Amare, sanno chiedere ragione del loro dolore: "se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" (Gv.11,32); sanno discutere con gli sconosciuti "Signore, se lo hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io verrò a prenderlo" (Gv.20,15).

Con le loro lacrime fanno piangere: "Gesù allora quando la vide piangere... si commosse profondamente" (Gv.11,33); a causa della loro fedeltà, non si riesce ad andare lontano da loro: "Maria!... Rabbuni!" (Gv.20,16).

Come la Prostituta innamorata, hanno attraversato le "grandi acque" dell'assenza, dei sepolcri vuoti, dell'angoscia, ma non hanno mai smesso di cercare i tratti di Colui che le ha amate quando nessuno scorgeva in loro niente di amabile.

Il tuo volto, Signore...

... Io cerco, "Io sto alla porta e busso" (Apoc.3,20),

"Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba... Ho aperto allora, io venni meno, per la sua scomparsa... sono malata d'amore" (Cant.5,2,6,8).

La prostituta innamorata è ammalata d'Amore ed è "contagiosa".

La parola che Dio ci dona, nel Cantico, creduta e vissuta, contagerà anche noi e l'Amore distruggerà i pregiudizi, il rifiuto, l'arroganza e soprattutto la paura.

Senza la paura ci può capitare di vedere l'acqua insipida che diventa vino, la sete lasciata dai cinque mariti più uno che viene dissetata.

Senza la paura, ci può capitare di "vedere" la nostra immobilità.

Senza la paura, ci può capitare di scoprire che il Volto di Dio è lì dove è la Speranza che ci fa scorgere una vergine innamorata, dove altri intravedono solo i tratti di una prostituta.
Senza la paura, ci può capitare di scoprire che il Volto di Dio è lì dove la Speranza ci fa restare ancorati nell'attesa che tutto il bene, la pace, il dolore, versati per Amore, da chiunque, per qualsiasi motivo e in qualunque luogo, portino, un giorno il loro frutto.